

29 novembre 2015 – Prima domenica di Avvento – Romani 13,8-14

Luciano Zappella

Care sorelle e cari fratelli, in questa prima domenica di Avvento noi cantiamo l'alba. Il momento in cui la notte sta finendo ma il giorno non è ancora iniziato. L'alba è un momento difficile. Un momento di passaggio. Di ambivalenza. L'alba è quando il turno di notte finisce il suo giro e c'è il passaggio delle consegne. L'alba è quando i corridoi di un ospedale sono vuoti e l'ammalato, al risveglio, è posto di fronte alla propria paura e al proprio silenzio, prima che cominci il viavai del giorno. L'alba è quando il prigioniero si sveglia nella sua cella e, giorno dopo giorno, prende coscienza della sua prigionia. L'alba è quando, dopo una notte insonne passata a rigirarsi nel letto, si vede spuntare il sole e si prende coscienza delle difficoltà che ci aspettano nel corso della giornata.

Ma anche nella Bibbia l'alba è tempo di passaggio e di combattimento. Giacobbe (lo abbiamo letto) attraversa il guado all'alba e resta segnato: certo, fortificato dal combattimento con Dio ma trasformato e ferito per sempre. Anche all'alba di Pasqua le donne passano attraverso tutte le emozioni possibili: la tristezza, lo smarrimento, la speranza, la gioia, la paura. Questa è l'alba.

Ecco, l'apostolo Paolo ci pone proprio in questo momento di passaggio che è l'alba.

Chi ha seguito lo studio biblico sulla Lettera ai Romani l'anno scorso sa che la seconda parte della Lettera (capp. 12-15) ha come tema di fondo *L'amore come criterio fondamentale della vita cristiana*. Questo tema viene sviluppato in tre direzioni specifiche: la prima è la vita al servizio di Dio (cap. 12), la seconda riguarda i doveri dei cristiani (cap. 13), mentre la terza è l'accoglienza vicendevole tra deboli e forti (cap. 14). Insomma, un bel programmino!

Nei versetti che abbiamo letto, l'amore fraterno non ha niente a che fare con la retorica natalizia che tra un po' comincerà a risuonare nelle nostre piazze, a invadere le trasmissioni televisive e gli spot pubblicitari. Paolo presenta l'amore fraterno come il compimento della Legge (la Torah) e come l'avvicinarsi del compimento della storia della salvezza.

«*Non siate debitori di nulla a nessuno*». Il debito non è di tipo economico, come quando facciamo di tutto per non avere conti in sospeso con qualcuno, che sia una banca, un parente, o un amico, perché avere un debito è qualcosa che ci fa sentire dipendenti, giudicati come persone inaffidabili. Del resto, un debito in denaro ci costringe a pagare degli interessi e quindi ad avere a che fare con delle persone che non ci interessano in quanto persone ma in quanto ci hanno prestato del denaro. Paolo ci dice che l'unico debito che dobbiamo avere è l'amore vicendevole, quello che non si basa su interessi da pagare ma sull'interesse per l'altro e l'altra, per cui l'altro/a mi interessa per quello che è e non per quello che vale. Nell'amore del prossimo trova il compimento tutta l'osservanza della Torah. Non è un caso che Paolo citi proprio quei comandamenti che riguardano il nostro rapporto con gli altri, la moglie o il marito degli altri (non commettere adulterio), la vita degli (non uccidere), i beni degli (non rubare). A questi tre ne aggiunge un altro, un altro comandamento che ha a che fare con l'interiorità, cioè con l'intenzione prima ancora che con l'azione (non desiderare).

Ma, come abbiamo detto, oltre che compimento della legge, l'invito all'amore fraterno si basa su una motivazione escatologica: il giorno della salvezza è vicino! Ecco allora il riferimento all'alba. Certo, al tempo di Paolo c'era la convinzione che la seconda venuta di Cristo, quella definitiva, sarebbe stata molto vicina, questione di poco tempo. Poi la storia successiva ha dimostrato che le cose sono andate in modo un po' diverso. Ma questo non cambia i termini della questione, perché nella nostra vita cristiana noi siamo continuamente alle prese con l'alba. O, per dirla in termini teologici, con il già e il non ancora, il già della giustificazione in Cristo e il non ancora della salvezza piena. Oggi viviamo in un eterno presente, nell'epoca del tutto subito, nell'orizzontalità dei social network, nell'immediatezza dei messaggini (che appena tardano un po' ci angosciano), viviamo in un flusso continuo di notizie che appena lette sono già passate, senza lasciarci il tempo di riflettere. Non è questo che Paolo ha in mente quando parla del momento presente. Lui non sta

parlando del tempo scandito dall'orologio (il *chrònos*). Sta parlando del *kairòs*, cioè non di un tempo oggettivo, ma di un tempo soggettivo, il tempo in cui siamo raggiunti dall'annuncio della salvezza per grazia, un annuncio che ci sorprende, sia nel senso che ci stupisce sia nel senso che ci coglie di sorpresa, un annuncio del tutto gratuito. Ecco perché dobbiamo svegliarci, dobbiamo risorgere (il verbo che usa Paolo è lo stesso che usa per parlare della resurrezione di Cristo), consapevoli dell'importanza del momento presente.

Siamo all'alba. Il momento in cui abbiamo già dormito, ma abbiamo ancora sonno. Il momento in cui c'è ancora buio, ma la luce del giorno è vicina. *«La notte è avanzata e il giorno è vicino. Perciò deponiamo le opere delle tenebre e rivestiamo le armi della luce»*. Appena ci svegliamo ci stropicciamo gli occhi, ci dobbiamo abituare alla luce, ci togliamo il pigiama o la camicia da notte e indossiamo i vestiti del giorno. Letteralmente, ci cambiamo di abito. Cioè cambiamo il nostro *habitus*, le nostre abitudini, il nostro modo di pensare. Il messaggio della grazia ci fa cambiare, ci fa abbandonare le opere delle tenebre, che non sono soltanto le azioni inique, le scelte sbagliate della nostra esistenza, i gesti di chiusura e di rifiuto degli altri. Le opere delle tenebre sono soprattutto le opere che compiamo nella presunzione di ricavarne qualche merito ai fini della nostra giustificazione. Sono queste le opere che Paolo ci invita a deporre, perché siamo chiamati ad andare verso il giorno, a indossare le armi della luce, non armi che uccidono, magari in nome della religione, non armi della sopraffazione e della violenza, ma le armi che ci consentono di diffondere la forza dell'amore e di resistere agli attacchi dell'estremismo, del fanatismo, della presunzione di essere nel giusto.

Ma una volta svegli, dopo un caffè di Buona novella, dopo una doccia di Spirito Santo, dobbiamo metterci in cammino verso il giorno del Signore. Le opere delle tenebre devono lasciare il posto alle opere del giorno. Qui è interessante notare come l'apostolo Paolo sia molto preciso in proposito: *«non tra bagordi e ubriachezze, non tra lussurie e dissolutezze, non tra litigi e gelosie»*. La prima coppia (bagordi e ubriachezze) si riferisce agli eccessi del mangiare e del bere; la seconda (lussurie e dissolutezze) si riferisce agli eccessi della sessualità; la terza (litigi e gelosie) riguarda la sfera delle relazioni all'interno di un gruppo, e delle tre è forse la più insidiosa. Non commettiamo l'errore di pensare che Paolo sia un censore di comportamenti o un moralista un po' talebano. Quando parla di carne, non si riferisce tanto alla sessualità, ma alla dimensione egocentrica dell'essere umano. Il cristiano non è un asceta, non mortifica la carne per acquistarsi il paradiso, non si nega i piaceri della vita. Semplicemente (si fa per dire) il cristiano non assolutizza il cibo, il sesso, il denaro. Le riconosce come buone proprio perché non sono lo scopo della vita, ma uno strumento per renderla degna. Non assolutizzarle significa che il cristiano sposta l'attenzione da queste realtà (la «carne» di cui parla Paolo) alle cose veramente importanti, anzi all'unica cosa veramente importante: il rivestirsi di Cristo. L'immagine è forse un po' ingenua e non ci deve far pensare a un invito a travestirci da Cristo, come se fossimo a Carnevale. Ma nella lettera ai Galati, Paolo è molto chiaro: *«voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo»* (3,27). Rivestirsi di Cristo significa rendere attuale il nostro battesimo. Pronti ad affrontare il nuovo giorno. Lasciamo sul letto il vestito della notte per rivestire l'abito di Cristo. Questo è il nostro impegno, questa è la nostra vocazione.

Ci auguriamo quindi un tempo di Avvento alla luce dell'amore di Dio, ma anche in quella penombra che consente di vedere meglio questa luce. Ci auguriamo un tempo di Avvento che faccia brillare in noi la luce di questa prima candela e che non sia sommerso da ondate di luce più intense provenienti dall'esterno. Ci auguriamo un tempo di Avvento che faccia crescere i semi dell'amore di Dio per ciascuno e ciascuna perché illuminino le vostre vite dall'interno. Amen.